

III. STRUMENTI E SUSSIDI

LEONARDO QUAQUARELLI-ZITA ZANARDI, *Pichiana. Bibliografia delle edizioni e degli studi*, Firenze, **Olschki**, 2005, pp. 434, ill. («Studi Pichiani», 10) [cm. 17 × 24].

Alle indagini bibliografiche di Leonardo Quaquarelli e Zita Zanardi si deve l'allestimento di questo fondamentale repertorio storico e documentario. Lo scrupolo filologico e l'intelligenza ordinatrice dei curatori ne fanno uno strumento imprescindibile nell'ambito degli studi su Giovanni Pico della Mirandola e sul nipote Giovanni Francesco, specialmente per quanto riguarda la sezione delle stampe antiche. E basta scorrere anche rapidamente le pagine del ca-

talogo per accorgersi che ci si trova di fronte a un lavoro la cui ampiezza è davvero notevole. Il raffronto critico tra le varie edizioni a stampa consente di percepire con assoluta precisione la fortuna libraria di Pico e perfino la scansione testuale delle sue opere in una linea di sviluppo che finisce per intridere le tappe del sapere filosofico tra età moderna e contemporanea. Gli stessi valori ideologici di cui Pico fu portatore, soprattutto negli anni del soggiorno presso la corte medicea, si riversano per intero in una delle supreme manifestazioni letterarie dell'Umanesimo, la cui crescita libraria si trasmette senza soluzioni di continuità fino alla metà del Seicento. Così l'importanza dell'Umanesimo (e

SCHEDARIO

della cultura italiana nel suo complesso) si amplifica grazie al significato internazionale che l'opera di Pico riveste in virtù di una concezione filologica della letteratura e della storia destinata a idealizzarsi negli ambienti dell'aristocrazia colta europea. In una vicenda irregolare e difficilmente ricostruibile, talora fondata sull'iniziativa individuale di ammiratori o sul gusto di editori illuminati, resa ancor più insidiosa dagli interventi della censura, la tradizione delle opere pichiane viene a costituire un osservatorio privilegiato dal quale esaminare le modalità attraverso cui si manifesta il controverso fenomeno della diffusione testuale. Le trafale editoriali e le versioni in lingue straniere delle opere di Giovanni e di Giovanni Francesco, fino a oggi scarsamente note, vengono illustrate in questo libro con rara esattezza, allo scopo di documentare in modo appropriato una delle vicende più affascinanti e intricate della cultura europea. E proprio nel traffico di libri fatti stampare in Italia e all'estero da officine tipografiche sempre meglio organizzate per la produzione in serie, va individuato il centro dinamico della fortuna pichiana in un quadro di *longue durée*, il cui ricco materiale librario costituisce l'oggetto dell'impegnativa ricerca portata a compimento da Zanardi e Quaquarelli.

Il volume si compone di due parti, il catalogo delle edizioni (secoli XV-XX) e la bibliografia (secoli XIX-XX). A sua volta, il catalogo è suddiviso per secoli, mentre la scansione della bibliografia è cronologica per anno di pubblicazione e comprende sia edizioni di testi sia studi critici. Si tratta in effetti di un lavoro che va segnalato per la sua completezza e esaustività, progettato all'indomani del Convegno internazionale di Mirandola del 1994 in occasione della ricorrenza centenaria e proseguito nel decennio successivo con costante impegno e dedizione. Il risultato è di elevata qualità scientifica, e si lascia apprezzare anche per i saggi introduttivi. Alla breve ma efficace *Introduzione* firmata da Tullio Gregory, segue la *Premessa* di Luisa Avellini (pp. 9-13), cui si aggiungono i saggi degli autori e di Rosaria Campioni sulle edizioni antiche di Giovanni e Giovanni Francesco Pico (pp. 17-61). Completa la sezione che precede il catalogo un informato studio di Quaquarelli sulle edizioni e sugli studi dell'Ottocento e del Novecento (pp. 65-77). Il volume è infine corredato da un prezioso apparato di indici, in cui

sono registrate in ordine cronologico le edizioni delle opere dei due Pico, i tipografi, i possessori e le provenienze, così da fornire a studiosi e ricercatori una compiuta mappa topografica dei luoghi in cui le edizioni sono attualmente conservate. Il cospicuo corredo iconografico, che riproduce un'ampia campionatura di frontespizi, xilografie, marche tipografiche e carte di incunaboli, incrementa ulteriormente il valore documentario del volume, arricchendolo i contenuti esplicativi. È dunque un repertorio di indiscutibile utilità quello che la Zanardi e Quaquarelli consegnano agli studiosi dopo dieci anni di ricerche e esplorazioni nelle biblioteche italiane e straniere. Dalle cui dense pagine, fitte di dati bibliografici, appare evidente che è il Pico « filosofo » a prevalere, a scapito di quello « letterato ». Basti considerare, come opportunamente avverte Rosaria Campioni (p. 44), che il noto commento neoplatonico alla *Canzona dello amor celeste et divino* di Girolamo Benivieni ha tradizione separata dal restante *corpus* pichiano, restando aggregato al testo che si propone di dichiarare. Un fatto è indubbio: le prove dell'ermeneutica letteraria pichiana sono meno esplicite e ferme rispetto alla riflessione metafisica che la sostiene, apprezzata dalla cultura cinquecentesca per le sue solide matrici sincretistiche, tenute vive dalle cerchie accademiche più avvertite. A differenza di quanto avvenne per Giovanni Francesco, direttamente coinvolto all'interno della cultura cinquecentesca, da dove poté in qualche misura amplificare l'eco delle dottrine dello zio, orientandone però il senso in direzione meno sperimentale, la tradizione delle opere del Pico seniore sembra interrompersi bruscamente dopo una iniziale diffusione. È sufficiente riflettere sulla fortuna, anche germanica, degli *Hymni heroici* (schede 87-92) per constatare quanto l'opera di Giovanni Francesco affondi le sue radici nel magistero dell'avo, assorbito con una disponibilità metodologica che non è senza significato culturale e che spiega la congiuntura positiva toccata alle edizioni pichiane in quel momento storico tutto proteso a sollecitare (e imporre) una misura "normativa". Ed è pertanto facilmente condivisibile l'apertura sugli orizzonti europei, apertura che la Zanardi e Quaquarelli intendono come essenziale prerogativa della loro analisi e che consente agli autori una repertoriazione allargata, così da superare una visione italo-centrica

SCHEDARIO

la quale rischia talora di restituire un quadro documentario parziale e lacunoso. Né si comprenderebbe, del resto, il significato generale di questa intensa attività di condensazione testuale se si perdesse di vista il modello operativo – e altresì tecnico – che presiede a una simile osmosi, nella quale l'annessione materiale dei testi si traduce in un trapianto di tipo erudito, il quale a sua volta vivifica, in un radicale metabolismo di letteratura e filosofia, tradizioni "nazionali" autonome.

La versione tedesca delle *Epistolae*, approntata da Nicolaus Krumpach nel 1525 per l'editore Stöckel di Lipsia (scheda 47), ci induce a riflettere sulla portata di questo trapianto "umanistico" nell'Europa protestante del primo Cinquecento. Di fronte all'originario classicismo dell'epistolografia pichiana, la fortuna nei paesi germanici di Pico, confermata nel corso del XVII secolo (schede 106, 109), dimostra uno stadio di assimilazione abbastanza precoce e perlopiù orientato a una selezione dei testi di argomento filosofico, certo apprezzati per le plurime citazioni dotte di cui sono infarciti, ma soprattutto a buon diritto utilizzabili nell'agone delle dispute teologiche che proprio in quegli anni iniziavano a divenire di attualità. Non è un caso che la compattezza concettuale di un testo al limite dell'eresia come l'*Heptaplus* scoraggi qualsiasi tentativo di traduzione che non sia il volgarizzamento di Antonio Buonagrazia del 1555 (schede 57-61), audacemente proposto dopo ben sessantacinque anni dalla *princeps* fiorentina del 1490 (scheda 13). È proprio l'escussione di testimoni fededegni come le varie emissioni di singole edizioni a garantire che è giunto ormai il momento di riconsiderare complessivamente sulla base degli accorgimenti forniti dalla *textual bibliography* una storia della tradizione la quale è suscettibile di inquadramento in un paradigma esegetico meno impressionistico e più storiografico. D'altronde, lo stesso organismo inclusivo degli *Opera omnia*, troppo spesso sottostimato nei suoi aspetti bibliologici e documentari, è auspicabile divenga oggetto di un esame più approfondito e attrezzato. E lo dimostra appunto la descrizione catalografica di Zanardi e Quaquarelli: il libro che contiene in sé la produzione completa di un autore ha in genere finalità didattiche e manualistiche rispetto alle quali è giusto interrogarsi sui principi di assemblaggio. Sofferamoci un attimo sugli incuna-

boli, una delle sezioni più istruttive per quanto riguarda i moduli di assemblaggio del libro antico. A partire dalla *princeps* bolognese, impressa da Benedetto Faelli il 20 marzo 1496 (scheda 1), l'ordine in cui i vari testi si succedono è già formalmente stabilito: *Heptaplus*, *Apologia*, *De ente et uno*, *Oratio de hominis dignitate*, *Epistolae*, *Deprecatoria ad Deum*, *Disputationes adversus astrologos*, cui segue la *Vita Johannis Pici* di Giovanni Francesco. È un "canone" che si ripete quasi invariato nelle edizioni successive, mantenendosi pressoché inalterato anche nelle stampe del XVI secolo. L'unica innovazione pare venga introdotta dall'incunabolo veneziano uscito dai torchi di Bernardino Vitali e Cristoforo de' Pensi il 14 agosto 1498 (scheda 3), che presenta un diverso ordinamento nella sequenza rispetto ai due incunaboli bolognesi, ponendo l'«elegiaco carmen» *Deprecatoria ad Deum* al secondo posto, prima dell'*Apologia*. Le edizioni degli *Opera* stampate nel XVI secolo si attengono all'ordinamento fissato dall'incunabolo veneziano, che in tal modo definisce una forma testuale seriale destinata a riprodursi per oltre un secolo. Merita pertanto di essere rilevata l'anomalia che connota la stampa apparsa a Basilea nel 1557 presso Heinrich Petri (scheda 22), la quale offre una diversa selezione e un diverso posizionamento dei testi: *Heptaplus*, *Conclusiones nongentae*, *Apologia*, *Oratio de hominis dignitate*, *In psalmum xv*, *De Christi regno*, *Epistolae*, *Disputationes*. Non è un caso che si tratti dell'editore più tenacemente interessato alla cultura italiana, nella cui stamperia, tra gli anni Cinquanta e Settanta, saranno impresse molte delle opere di Girolamo Cardano, anche in traduzione tedesca.

Sorvolando gli angusti confini di casa, la Zanardi e Quaquarelli hanno in tal modo aperto la via a un percorso cui arriderà sorte propizia: non solo per quanto riguarda la trasmissione e la fortuna delle stesse opere pichiane, ma altresì in vista di un più maturo orientamento metodologico, da rispettarsi ogni qualvolta si intendano esaminare i tracciati di distribuzione libraria che presiedono al complesso meccanismo della tradizione letteraria italiana. Certo il caso di Pico, nel momento in cui assume i caratteri della fissazione nella forma-libro, dall'incunabolo alla seicentina, diviene emblematico e rappresentativo proprio là dove si scorge visibilmente un intento di risistemazione ideologica e teorico-letteraria, che viene via via a sovrapporsi alla

SCHEDARIO

cifra originaria, fino a smarrire l'intrinseca creatività di un progetto culturale necessariamente dimensionato nella civiltà del secondo Quattrocento. Da questo punto di vista, la fortuna cinquecentesca degli *Opera* (schede 18-24, ma anche la 106) assume una certa rilevanza nella storia delle idee in Europa: nell'arco del secolo XVI, che incatena la "crisi" dell'appassionata avventura rinascimentale alla stagione dei rigori controriformistici, il più forte elemento di giunzione fra i predecessori e i "moderni" è appunto costituito da una comune esperienza di meditazione religiosa (non manca mai il trattato *De ente et uno*), che rappresenta forse il momento di più intenso dialogo tra il magistero pichiano e la metamorfosi intellettuale officiata dal mondo cortigiano. Del resto, il primato europeo del Rinascimento italiano sarebbe impensabile senza l'ausilio del *medium* tipografico, che interviene produttivamente nella circolazione libraria mutandone di fatto i fattori propulsivi. La nuova figura del letterato professionista ha il suo strumento principale nell'arte della stampa, che diviene il veicolo più efficace per la diffusione delle idee in un'area geografica vastissima. Il movimento che spostò gli scritti e le idee di Pico dall'Italia all'Europa continentale e insulare fu appunto reso possibile soprattutto dal ruolo dell'editoria, gradualmente perfezionatasi nei suoi componenti tecnologici, in una consapevole strategia intesa a individuare, stampare e divulgare le opere meglio proponibili a un pubblico di lettori affatto diverso da quello che il conte di Mirandola aveva in mente durante la scrittura dei suoi trattati.

Si torni, allora, per illustrare meglio la fisionomia di questa importante ricerca, a quel catalogo bibliologico e bibliografico che conferisce al volume la sua peculiare struttura. L'ostinato puntiglio del controllo del registro e dei fascicoli ha consentito agli autori di rispondere a un'esigenza descrittiva nel pieno rispetto dei canoni di una disciplina che solo di recente da noi ha acquisito autonomia scientifica nei confronti della filologia e della critica del testo. E se tale procedura consente di controllare dall'interno la formula collazionale di ciascuna edizione e impressione, il riconoscimento delle emissioni rende possibile a sua volta identificare i vari esemplari corrispondenti a una stessa tiratura, i quali possono talvolta presentare varianti non spregevoli in vista dell'allestimento

del testo. Caso frequente nell'età della stampa manuale, quando la contraffazione e la pirateria editoriale (il cui dato culturale va sempre più chiarendosi con nettezza) costituivano una radicata consuetudine: e non solo per finalità economiche, ma anche per esigenze di travestimento, allo scopo di proteggere libri e autori dagli interventi della censura. Proponendosi l'obiettivo di «far emergere in tutta la loro ricchezza le stratificazioni informative che gli oggetti librari possono trasmettere», avverte Quaquarelli nel suo saggio preliminare, «la scheda descrittiva è stata disegnata in forma molto analitica». Oltre alla «trascrizione diplomatica del testo del *frontespizio* e del *colophon*» (p. 19), la scheda adottata dagli autori prevede sezioni dedicate agli elementi costitutivi dell'oggetto librario (contenuto, formula collazionale, numerazione delle carte e indicazione delle carte eventualmente non numerate, filigrana, ecc.), così da fornire al lettore un resoconto esaustivo di ogni singolo esemplare esaminato. Molto interessante, e utile per quanto concerne la classificazione tipologica degli esemplari, si rivela la sezione relativa ai caratteri e allo specchio di stampa, classificazione che rende percepibile la fruizione ottica originaria del testo e degli annessi elementi paratestuali. Il livello descrittivo del catalogo è dunque palesemente alto, giacché fornisce elementi identificativi che consentono di distinguere senza ambiguità un'edizione dall'altra, illustrando nello stesso tempo oggetti reali localizzati e individuabili nei rispettivi fondi di appartenenza. Zanardi e Quaquarelli insistono insomma sulla funzione operativa del tipografo, ormai sempre più vicino al ruolo dell'editore nel senso moderno del termine. Lo statuto ideologico del letterato (*auctor*) muta infatti radicalmente dopo l'introduzione della stampa: e proprio in quel giro d'anni che corrisponde alla fase finale della vita di Giovanni Pico, l'arte tipografica cancella dalla storia la figura dell'amanuense (*scriptor*), mentre il meccanismo stesso del farsi testuale inizia ad articolarsi in scansioni materiali che dialetticamente distinguono i livelli dell'opera in progresso. L'analisi comparata della struttura delle edizioni serve infatti a mettere in evidenza le varianti accidentali e sostanziali eventualmente incorse nelle fasi di impressione, così da contribuire alla definizione di un preciso metodo per selezionare e emendare il testo. Le ricerche della Zanardi e di Quaquarelli ci con-

SCHEDARIO

sentono insomma di toccare con mano il modificarsi e il variare della volontà di "organismo", ovvero di libro, da cui prende vita l'incessante opera di riproduzione editoriale e da cui trae senso quell'equazione secondo la quale la tradizione materiale – anche in termini quantitativi – coincide con la fortuna intellettuale di un testo e di un autore. Il che spiega perché nel Settecento non si conti nessuna edizione di Giovanni Pico e una sola del nipote Giovanni Francesco, apparsa però – dato anch'esso significativo – nel 1702 (scheda 116). Se davvero sia ravvisabile una qualsiasi prospettiva storiografica (e anche geografica) dietro il confronto sistematico dei cataloghi suddivisi per centurie, essa dimostra che l'articolazione selettiva delle opere – basti notare per es. la fortuna della *Strix* di Giovanni Francesco intorno alla metà del Cinquecento grazie anche ai volgarizzamenti di Leandro Alberti e Turino Turini (schede 100-3) – induce a avanzare ipotesi in merito alla permanenza tenace di alcuni elementi, la cui ragguardevolezza è legata ai contrassegni culturali di cui sono latori.

Quando Giovanni Francesco raccolse in volume le opere dello zio era ancora possibile sperare che le istanze umanistiche potessero venire riformulate in una relazione di collateralità rispetto ai fondamenti della nuova civiltà signorile. Era una speranza velleitaria, come la storia dimostrerà di lì a poco. Nella disamina delle stampe cinquecentesche questo ripensamento si coglie proprio nella loro successione cronologica: abbastanza frequenti fino agli anni Trenta, sporadiche fino agli anni Cinquanta, scomparse nei decenni successivi. Solo nei paesi stranieri, e solo in due casi, si arriva a lambire gli anni Settanta e Ottanta: si tratta dell'edizione degli *Opera* apparsa a Basilea nel 1572-1573 (scheda 24) e della traduzione inglese delle *Regulae duodecim* stampata a Londra nel 1589 (scheda 63). Né il quadro varia se si volge lo sguardo alla fortuna delle opere di Giovanni Francesco, delle quali solo il *De auro* conosce ristampe, in Italia e all'estero, tra gli anni Ottanta e Novanta (schede 69-71). Sono dati sui quali occorre riflettere. Notevole è lo scarto tra la fortuna di Pico nel primo Cinquecento e la sua sfortuna nel secondo Cinquecento e nel Seicento. Eppure gli avvisi erano stati assai promettenti, specialmente in quelle regioni d'Europa che proprio intorno al primo decennio del XVI secolo

si aprivano alle suggestioni umanistiche. È emblematica, e perfino simbolica nella sua cifra programmatica, la traduzione inglese approntata da Thomas More poco prima del 1510 della biografia di Giovanni procurata dal nipote, traduzione apparsa a Londra presso John Rastell e poi ristampata presumibilmente intorno al 1525 (schede 104-5). Ma altresì emblematico è il fatto che quella coraggiosa – e forse un poco incauta – operazione editoriale non ebbe replica: la decapitazione dell'autore dell'*Utopia*, ordinata da Enrico VIII e eseguita nel 1535, rendeva sconsigliabile proseguire lungo siffatta strada di *reformatio* civile e spirituale, allontanando per sempre dalle corti europee le istanze politiche propugnatte dall'Umanesimo. Non che la cultura europea fosse immatura in confronto alla lucida coscienza critico-storica dimostrata fino a pochi anni prima dalle province italiane. Piuttosto, è l'inclinazione a accogliere un modello il quale ha superato i sillogismi gotico-scolastici e le cavillose sottigliezze argomentative a risolversi in una sorta di negoziato letterario e retorico da cui, per quanto nazionalmente arroccate, le singole tradizioni linguistiche deriveranno nuovi stimoli alla crescita e allo sviluppo. Di questo propagarsi del nuovo modello di pensiero è testimonianza esemplare la ricezione seicentesca di alcune opere picchiane in Francia e nei paesi di lingua tedesca, quasi una sorta di compensazione per la caduta di interesse che in Italia il secolo barocco manifesta nei confronti della tradizione umanistica. Non solo le collettanee degli *Opera* e delle *Epistolae* di Giovanni, ma altresì i trattati agiografici e demonologici di Giovanni Francesco incontrano nel XVII secolo una fortuna esclusivamente straniera: non una sola edizione repertoriata nella sezione seicentesca appare stampata in Italia (la *Vita di Caterina da Racconigi* descritta dalla scheda 114 è priva di note tipografiche, ma rimane comunque un caso isolato). I grandi centri filologici del classicismo europeo non sono più distribuiti nella penisola, ma nell'area franco-germanica. Si prenda il caso della *Deprecatoria ad Deum*, libro fondamentale nella storia di quell'Umanesimo cristiano così tenacemente ricercato da intellettuali come Poliziano e Pico, divenuto però incompatibile con il cattolicesimo posttridentino: l'unica edizione seicentesca nota è quella stampata a Parigi da Claude Morel nel 1620 (scheda 107). Le cose non cambiano se si

SCHEDARIO

considera la tradizione testuale delle *Epistolae*: una sola edizione apparsa a Zeitz, piccolo centro sull'Elster poco distante da Lipsia, nel 1682 (scheda 109) a fronte delle ben 19 edizioni cinquecentesche (schede 31-48). Sul piano largo della storia ideologica i dati prodotti da Zanardi e Quaquarelli ci consentono di individuare dunque il preciso momento in cui la "sfortuna" di Pico - e qui vale specialmente per la figura di Giovanni - diventa indice di un radicale mutamento degli indirizzi di cultura, mutamento del quale si discerne evidente traccia anche nell'ambito retorico-letterario, fattosi impermeabile alle ragioni della filosofia.

È scontato e quasi ovvio che nel secolo dei Lumi il nome di Pico venga condannato all'oblio. Suscita invece qualche perplessità constatare che nell'Ottocento l'attenzione nei suoi confronti sia così limitata, circoscritta essenzialmente alla produzione poetica in volgare. I meritori recuperi di Felice Cerretti (schede 121-22, 127, 129-32) e Léon Dorez (schede 125, 128), pur con le inesattezze che la filologia di quegli anni non poteva evitare, concorsero in qualche misura, malgrado le ripetute polemiche che vi si accompagnarono, a determinare un indirizzo di ricerca finalizzato a un recupero testuale cui avevano dato vita le ricerche preliminari di Pompilio Pozzetti (scheda 118 bis) e Francesco Zanotto (scheda 119). Avverte opportunamente Quaquarelli che ci si trova di fronte a «lavori ecdotici che non sempre incontrarono nell'ambiente letterario e accademico del tempo consensi unanimi e anzi, in alcuni casi, rappresentarono l'oggetto del contendere tra l'autore e i

suoi detrattori», al punto che la «disputa assunse le dimensioni di una oziosa, quanto poco decorosa polemica tra letterati boriosi» (p. 68). Anche nel caso di Pico bisognerà attendere insomma la «riproposta testuale organica di Eugenio Garin» (p. 70) per avere finalmente a disposizione una versione filologicamente attendibile. Tra il Convegno del 1963, il quale «ha avuto anche il merito di porre il problema di Giovanni Francesco Pico» (p. 72), e quello del '94, gli studi pichiani hanno assunto una fisionomia più scientifica, lasciando assistere a una «capillare ricerca che in Pico vede il punto di approdo o di avvio per più ampie dissertazioni sulla proteiforme natura di Umanesimo e Rinascimento» (p. 73). Essenziale al consolidamento di questa linea di indagini è stato il contributo di studiosi stranieri come Robert Weiss, Frances A. Yates, Raymon Marcel, Miquel Batllori, Louis Valcke, solo per citare i nomi più ricorrenti. Il repertorio elenca tutti i saggi di interesse pichiano apparsi nel XX secolo, allo scopo di offrire allo studioso una base di partenza per ulteriori e più approfondite esplorazioni. Ma esso è altresì indicativo di un orientamento culturale che ha dominato la filologia umanistica del secondo Novecento, certo latore di progressi notevolissimi, ma anche, in qualche misura, responsabile di un ridimensionamento dell'orizzonte di ricerca, che ha penalizzato proprio quell'affascinante e intricato mondo tipografico ora ampiamente risarcito dal volume di Zanardi e Quaquarelli.

FRANCESCO SBERLATI